LA GUERRA PEL VENETO

CONSIDERAZIONI

a proposito dell'opuscolo

DEL

MARCHESE GIORGIO PALLAVICINO

«NON PIU' INDUGI»

TORINO
TIPOGRAFIA DEROSSI E DUSSO
via dell'Ippodromo, N. 6.
1863.

L'inutile campagna diplomatica iniziata forse per deferenza alla pubblica opinione piuttostochè col proposito fermo di giovare alla Polonia, è, per quanto sembra, terminata collo schiaffo morale solennemente lanciato da Pietroburgo ed accettato più o meno a Vienna, a Londra ed a Parigi.

Ora è tempo di volgere uno sguardo sul campo di battaglia, onde conoscere il vero stato dei combattenti all'uscir della lotta; è tempo di meditare le nuove condizioni politiche onde ritrarne pratiche conseguenze pei casi nostri; è tempo infine di raccoglierci, perchè il momento potrebbe essere supremo per l'Italia.

Noi dichiariamo di non iscrivere nell'atmosfera di alcun partito politico. Rispettiamo tutte le opinioni, a condizione sieno oneste; ma crediamo oggi politicamente onesti solo coloro che vogliono l'unità ed indipendenza nazionale con Re Vittorio Emanuele; insomma, noi *vogliamo l'Italia*, e compiangiamo chi spreca la mente e consuma il cuore in lotte di parte e di persone, che finiscono quasi sempre ad individuali interessi. Deplorabile vergogna, di cui sarebbe tempo ci rimondassimo, se non altro per cessare il beffardo sogghigno dei nemici nostri!

Esaminiamo adunque senza passione, e deduciamo senza idee preconcette.

Tollerino i lettori, se in via di premessa, dobbiamo ritornare sopra fatti ormai le mille volte apprezzati.

I.

In mezzo a questa povera Europa, oscillante per troppe e vitali quistioni, pella maggior parte poste e non risolute, piombò, sono otto mesi, pressochè

inaspettata la quistione polacca, e divenne in breve ora siffattamente gigante, da far quasi obliare all'Europa altri dolori, altre catene.

I *meetings* furono all'ordine del giorno, la loquacità dei giornali, l'entusiasmo di tutti i partiti liberali annunciavano, ben giustamente, che la sorte dell'eroica Polonia era nel cuore di tutti, che questa quistione potea dirsi veramente europea.

E l'Europa, rappresentata dai soliti suoi antesignani, entrò nella lotta, coll'armi no ben inteso, ma con tutto il peso della sua diplomazia: *Ai posteri l'ardua sentenza* sull'utilità dell'intervento!

In quel momento forse non si pensò, o non si poteva pensare, che nell'ultimo settentrione vive una scuola di tanta abilità politico-diplomatica da condurre a zonzo i più destri campioni dei nostri gabinetti; e che questa verità, altre volte dimostrata, poteva forse ribattezzarsi di nuovi fatti.

E così avvenne.

La Russia, dinnanzi all'umanità ed al nuovo diritto internazionale, avea torto; sapea forse di averlo, ma essa, ferma ne'suoi tradizionali principii, non volea ritrarsi d'un passo dinnanzi la rivoluzione,

voleva compiere l'opera sua di *carnefice* (come la chiamava non ha guari la *Presse* di Vienna) sopra l'infelice Polonia, nè tollerava che alcuno le inceppasse il cammino. La Russia voleva fare, in una parola, ciò che hanno fatto e fanno sempre tutti i tiranni; ciò che fa l'Austria nel Veneto tuttodì, senza che l'Europa se ne intenerisca gran fatto.

Or bene, per toccare tranquillamente il suo scopo conveniva trovar modo di moderare la vivacità delle grandi Potenze, onde, per avventura, non trascorressero ad ire precoci, e guadagnare tempo. A Pietroburgo corse pronto il pensiero verso un alleato sicuro e bastevole a tener da solo in iscacco tutta l'Europa; ma, pur troppo, in aprile era ancor troppo lontano! Era d'uopo adunque blandire l'Occidente con abili artificii di scherma e tenere sospesa la quistione fino a che si arrivasse fino a lui. Quindi la lenta attitazione del grande processo diplomatico, colle sue risposte, repliche, dupliche, che ci fecero giugnere felicemente all'ottobre; ed ora il candido alleato di Gorciakoff alla fine si mostra sulle creste dei monti, mentre l'astuto del Nord ride dell'ingenuità con cui l'Occidente si avviluppò una seconda volta nei ghiacci della Beresina!

La campagna diplomatica fu dunque vinta dalla Russia, e quel gabinetto uscì da questa lotta con tutti i vantaggi che dà una vittoria morale, e con otto mesi di proroga, durante i quali si lascia tempo ai Mouravieff d'isgozzare quanti Polacchi lor piacciano, e di rispondere con raddoppiate sevizie e provocazioni all'intervento morale della diplomazia.

Dopo avere toccato della vincitrice, gettiamo un rapido sguardo sui vinti.

L'Inghilterra esce dal conflitto la meno malmenata. Essa non ha immediati interessi che si compromettano in Polonia. — Posta la quistione sul terreno dei trattati del 1815, John Bull era perfettamente sicuro che non si sarebbe giunti a comporre la vertenza, ma nello stesso tempo sapeva che esso non avrebbe mai dovuto spendere nè un uomo, nè uno scellino per far prevalere un principio che nessuno dei belligeranti voleva accettare.

Si poteva dunque proteggere la Polonia *a buon mercato*, colla certezza che ora tornando *ai quartieri d'inverno* nessuno potrà accusare l'Inghilterra di aver traditi gl'infelici Polacchi con mancate promesse, dacchè essa dichiarò sempre, a mezzo di

lord Russell, che non avrebbe mai tratta per loro la spada.

A questi giorni la si disse iniziatrice di una dichiarazione di decadimento della Russia da'suoi titoli sulla Polonia derivanti dai famosi trattati, e di un riconoscimento dei Polacchi siccome belligeranti. Fosse pur vero, e fosse utile! Ma, pur troppo, questa seconda misura, che avrebbe forse salvata la Polonia quattro mesi fa, ove anche venisse oggi adottata, tornerebbe niente più che una vana parola, quasi uno scherno ora che il verno renderà impossibile tener la campagna a quei prodi, ai quali si farebbe l'onore di riconoscerli oggi per belligeranti!

Quando poi la Russia li avrà schiacciati, che importerà ad essa che le si neghi il titolo derivante dai trattati del 1815, se potrà gittare in faccia una seconda volta all'Europa quello della conquista? E chi sarà così compiacente da credere che in tal caso si farà pella Polonia vinta quella guerra che non si volle fare quando era in armi?.....

Guardiamo ora Francia ed Austria.

La Francia Napoleonica trovasi dopo la lotta gravemente compromessa. Parlò in nome di antichi

vincoli di fratellanza, di umanità, dell'interesse europeo; essa non poteva far suo punto di leva i trattati del 1815, de'quali è la negazione; Napoleone III non potea non intervenire in Polonia ov'eravi una *causa cotanto giusta da difendere*, avrebbe disconosciuto se stesso, i suoi precedenti non facendolo; avrebbe compromessi gl' interessi, l'onore, la dignità della Francia lasciando che altri lo soverchiasse.

La Francia dunque entrò, com'era naturale, alla testa di questa coalizione diplomatica, ed assunse la difficile posizione e la responsabilità di chi ha iniziata un'impresa grave così, che il non compierla è danno, disonore di tutti, di taluni forse estrema ruina.

Quando a Parigi si travidero le doppiezze ed oscillazioni dell' Austria, si sperò forse che Gorciakoff traesse d'impaccio i paladini della Polonia con qualche mezza concessione atta ad essere magnificata tanto da poterla gittare nelle fauci della fremente Europa; ma il duro diplomatico, giunto il tempo opportuno, tagliò corto, e non si prestò ad ammanire l'offa desiderata.

Ora la Francia deve pentirsi d' aver troppo civettato con Vienna, ed avrà occasione di convincersi un'altra volta che l'alleanza franco-austriaca è un controsenso, un assurdo politico.

L'Austria fece in questa campagna diplomatica pessimo gioco, e vi trovò forse un nuovo Solferino. L'idea di staccarsi dalle tradizionali amicizie, dai naturali alleati del suo vecchio sistema, di favorire altrove lo sviluppo di que' principii che in casa propria conculca co' suoi proconsoli alla Berg ed alla Mourawieff, e più che tutto i suoi interessi nella Galizia le facevano parere assurda una coalizione leale colle Potenze occidentali, mentre il simularla potea essere troppo pericolosa commedia. Ma questa commedia conveniva per forza giocarla, trascinata dall'opinione pubblica, e vestita, com'è, in arnese da liberale. Guai se questa buona gente del Reischracht avesse potuto un istante dubitare *che l'abito non faccia il monaco*! D'altronde inimicarsi Francia ed Inghilterra, mentre Italia ed Ungheria minacciano, era avventurarsi a sicura rovina. La posizione faceasi dunque abbastanza intricata.

Però la tradizionale fortuna che tanto spesso le sorrise, quando più inevitabile e vicina parea la sua perdita, non le ha volte le spalle nemmanco in questa occasione; anzi, se non andiamo errati, mai fu più grande l'avvenire che potea schiudersele dinnanzi, se avesse veduto e compreso.

Ma Vienna nè vide, nè capì. La gretta politica di passione colla quale non si sa farla finita, la accecò anche in questa occasione. Le balenò agli sguardi come àncora di salute il movimento germanico, ma non lo vide che attraverso la lente dell'ambiziuncula offesa di Francesco Giuseppe, ed egli credette poter da quello uscire non già la corona germanica, ma il consolidamento de' suoi dominii extra-federali. Sognò Venezia per sempre incatenata al suo carro, e forse forse alla sua cupida fantasia parve travedere da lunge le guglie delle basilica milanese!!

Con giovanile ardore entrò nella nuova via, certamente col proposito di terminare l'altalena fin qui giocata in Polonia, non appena il progetto germanico fosse riuscito. Allora avremmo veduta l'Austria svestire finalmente l'abito carnevalesco, e, rassicu-

rata ne' suoi dominii, correre forsennata al dispotismo ad alla reazione.

Dicemmo che dessa potea nel moto germanico trovare la sua salute, e crediamo non andarne ingannati. Se infatti, profittando degli errori del governo prussiano, si fosse affrettata ad afferrare con mano vigorosa la corona germanica che il suo eterno rivale si lasciava cadere dal capo, chi sa sin dove avrebbe potuto arrivare! Ma per ciò occorreva coraggio e lealtà. Conveniva entrare francamente e senza reticenze nei principii di libertà, bisognava dare un eterno addio ai vecchi pregiudizii, alla cupida camarilla, dimenticare le ire mal celate, le invano sospirate riscosse. Imitando quanto fece l'Inghilterra nelle isole Ionie, si avrebbe dovuto dichiararsi pronti a ricostituire il regno di Polonia colla restituzione della Galizia, tranquillare gli Ungheresi, accordando loro le avite istituzioni alle quali hanno diritto, e che basterebbero forse a contentarne la maggioranza, e, rinunciando spontaneamente alle provincie nostre, comprarsi l'alleanza d'Italia, di questa Italia da cui gli interessi dell'Austria non potranno mai distaccarsi. Se il Metternich

di Francesco I, che vide l'importanza di questa gran verità, fosse ora nei consigli di Francesco Giuseppe, crediamo avrebbe conosciuto da un pezzo che mutati i tempi, e resa ormai impossibile una Italia *serva*, il vero tornaconto dell'Austria sarebbe favorirne l'unità per averla *potente alleata*. Il possesso o l'amicizia d'Italia fu e sarà sempre il pomo della discordia tra Francia ed Austria, perocchè la loro preponderanza in Europa dipende in ispecialità da questo elemento; e noi Italiani dovremmo fissarci bene in mente una tal verità, e saperne profittare sempre, ove le occasioni ci si presentino.

L'Austria, seguendo l'accennata politica, avrebbe provveduto alla sua grandezza e bene meritato dell'Europa, la quale troverebbe finalmente il suo equilibrio, la sua tranquillità; avrebbe nella supremazia germanica ottenuto ben largo compenso a' sacrificii men veri che apparenti, creata nel regno polacco una forte barriera da opporsi alla Russia, sua eterna minaccia, e nell'amicizia d'Italia ripristinato un equilibrio prezioso pel caso di ambizioni di Francia sua perenne rivale.

L'Austria, dismesse le ire, si accorgerà, ma forse

troppo tardi , dell' importanza che ha pella sua grandezza l'amicizia d'Italia!

Egli si è in cotale importanza bene conosciuta e ponderata dal politico forse più astuto e veggente dell'epoca nostra che dobbiamo, a nostro avviso, cercare il vero segreto della pace di Villafranca.

Era allora opportuno lasciare viva fra l'Austria e l'Italia la fiaccola della discordia!... Era necessario rendere impossibile per qualche tempo la loro riconciliazione!...

Ma in questa sfera di vedute alte e disappassionate non si aggira la politica di Vienna, e battuta in Germania, minacciata perennemente nella interna sicurezza, più che mai divisa dalla Prussia, sospettata dalle Potenze occidentali, l'Austria non ha ormai più di comune con esse che l'onta riportata a Pietroburgo, ed il suo pieno isolamento sta per divenire un fatto compiuto.

Ora veniamo all'Italia.

La politica del nostro gabinetto nella quistione polacca fu ed è non iscarso soggetto delle accuse degli avversari per sistema, dei gridatori de' partiti estremi.

Noi la giudicammo sempre in senso favorevole, ed ora ci pare così giustificata dai fatti la sua opportunità, da esservi appena bisogno di farne dimostrazione.

L'Italia nella sua prudente riserva ha fatto prova di non facile sapienza e prudenza politica. In mezzo alla generosa esaltazione degli animi per una causa giusta, e che ha tanta comunanza di principii ed aspirazioni colla nostra, era ben facile il lasciarsi trascinare dalla nobile corrente dell'opinione pubblica a prendere una parte più vigorosa ed attiva nell'azione diplomatica delle grandi Potenze. Se ciò si fosse fatto, si sarebbe riusciti a doppio scacco.

Nel procedere delle trattative avremmo dovuto ben presto accorgerci che non ci era permesso camminare di pari passo con chi pretendeva appoggiarsi a que' trattati di Vienna, cui non possiamo riconoscere che sotto pena della esistenza nostra, e quindi avremmo dovuto separarci dalle grandi Potenze battuti nel consorzio di queste prima che dalla Russia, dalla quale poi avremmo ricevuto il secondo smacco, se avessimo commesso l'errore di incedere con esse sino alla fine.

L'Italia ha fatto sentire la sua voce a pro della Polonia senza iattanza, senza ripudio de' propri sentimenti e de' principii sui quali si fonda il giovine regno; ora la sua posizione è vergine, la sua guancia è immacolata dalla recente offesa di cui il trino consorzio è contaminato.

Essa ha mostrato in questi giorni a Somma ed a Milano che l'*Italia è*, e che il suo peso oramai non torna più indifferente sulla bilancia d'Europa. Invidiabile posizione di chi trovasi incolume, agguerrito e senza ira dopo il tramestìo di una lotta infelice, quando molti ponno aver bisogno di forze vergini e vive! Ma guai se non si sapessero utilizzare le fortunate circostanze nelle quali avventurosamente ci troviamo, e ci sfuggisse di mano forse la più bella opportunità che al compimento de'nostri destini siasi mai presentata!

Ora, come altra volta, tornò in campo la diceria del congresso; è il solito frutto di stagione, la solita merce omai screditata, che si pone in commercio all'avvicinarsi dell'inverno.

Non ci abbagli nemmeno un istante questa fiacca meteora che si vuol far giocare sull'orizzonte,

e ricordiamoci solo che la prima parola è venuta da Vienna! Non accettiamola che come sintomo prezioso della situazione di quel gabinetto.

Parlossi anche di nuove note minacciose che le Potenze, o talune di esse, avrebbero inviate, o starebbero per inviare a Pietroburgo. Se dobbiamo dire tutto il nostro intimo convincimento noi non crediamo che tal passo si faccia, almeno per ora.

Quando alle ferme parole non si ponno far tosto seguire i forti fatti, è vano, spesso dannoso, il pronunciarle. Se v'ha taluno in Europa che pensi a fare pei Polacchi qualche cosa più che note diplomatiche si palesi in primavera, e gli aggiusteremo credenza ; in ottobre non lo possiamo!

E quale sarà dopo tutto ciò la linea di condotta cui deve attenersi l'Italia per trarre il migliore partito dalle attuali condizioni d'Europa e giungere prontamente ai suoi fini?

Eccoci alla nostra tesi.

'96

II.

Non più indugi!... esclamava a' questi giorni la voce autorevole di Giorgio Pallavicino. L'illustre patriota, rinnegando risolutamente ogni partecipazione colla fede de' Mazziniani,. e tenendo alto il vessillo di Vittorio Emanuele, alla cui ombra soltanto vede l'Italia, vorrebbe un pronto armamento della nazione colla chiamata de' volontari capitanati da Garibaldi, colla mobilizzazione delle guardie nazionali, ed il completamento dell'armata. Ciò varrebbe, a di lui avviso, a mostrarci risoluti e forti così, che Napoleone III d'innanzi alla nostra attitudine si determinerebbe una volta a darci Roma, mosso forse anche dalla considerazioneche nel 1864, e forse prima, potrebbe aver bisogno dell'Italia. Il Pallavicino vorrebbe che il cav. Nigra dicesse *ogni giorno e più volte nello stesso giorno : dateci Roma, e noi, scoppiando la guerra, vi daremo gli* 80,000 *soldati che ora ci abbisognano per combattere i masnadieri delle provincie meridionali.*

Noi siamo d'accordo con alcune idee del Palla-

vicino, e, diciamolo subito francamente, con quella fondamentale di non prolungare di troppo gli indugi, ma divergiamo assai in altre non meno essenziali.

Esaminiamo.

Che Napoleone III possa aver bisogno fra breve spazio di tempo dell'Italia lo ammettiano; che l'Italia debba usufruttare di questa propizia circostanza non ne dubitiamo del pari; ma che l'Imperatore de' Francesi esca da Roma al cospetto minaccioso d'un'Italia armata e quasi in atto di sfida, nol crediamo, nol crederemo giammai, come non abbiamo creduto che il Moscovita cangiasse metro in Polonia, perchè le grandi Potenze, che non erano poi nemmeno in arnese di guerra, glielo insinuavano. Che poi sia per l'Italia l'ottimo dei partiti, comperarsi Roma coll'offerta di 80,000 de' nostri fratelli per servire ai fini francesi, non possiamo ammetterlo, almeno finchè un'altra via ci apparisca aperta al compimento de' nostri voti.

Svolgiamo queste nostre proposizioni negative.

Napoleone non uscirà di Roma al solo cospetto minaccioso d'un'Italia armata.

Ove si consideri per poco la nazionale dignità che ogni Governo ha debito serbare illesa, sotto pena di esautorarsi, ed in particolare poi la squisita suscettibilità dei Francesi per tutto che all'onore nazionale si riferisce; ove di più, si guardi all'indole stessa dell'Imperatore, apparirà così chiara la insussistenza della ipotesi del Pallavicino, da non permettere più lunga discussione.

La Francia, ov'anche nessun altro motivo esistesse, non farà mai un atto che abbia sembiante di pauroso.

Ma ben altre ragioni stanno nelle sfere della politica a più valido appoggio della nostra proposizione.

Qual è finalmente la causa vera che trattiene immobile a Roma il vessillo francese?

Errore sarebbe il volerlo ravvisare nella vantata protezione del Papa, o nel timore del partito clericale. La prima è un pretesto adesso, come lo fu sempre, chè non sappiamo come si possa seriamente ammettere cotanta tenerezza pel Pontefice nel successore di Napoleone I. — Il timore del partito clericale poi non ha più seria ragione di esistere dopo i risultati delle ultime elezioni.

La vera e forse la cagione unica dell'occupazione di Roma è la presenza dell'Austria in Italia. — Noi crediamo sicuramente non ingannarci nel nostro avviso: « *Fino a tanto siavi un Austriaco in Italia, saravvi un Francese a Roma.* » È la vecchia storia delle italiane sciagure; e basta volgersi indietro per convincersi che questa patria nostra fu sempre l'oggetto delle cupidigie e gelosie di Francia e Germania, e che è politica tradizionale delle due Potenze oltramontane che ci stanno ai fianchi, quella di tentare ogni via per sostituirsi l'una all'altra nel dominio, od almeno nell'influenza sopra di noi.

Non è d'uopo stancare l'ingegno per creare altre ipotesi atte a spiegare l'insistenza nell'occupazione di Roma: non è pietà di cattolico, non paura dei preti, non odio d'italiana unità che trattiene sul Tevere l'aquila francese, è la bicipite del Mincio che ve la incatena, nè se ne allontanerà finchè a questa non si faccia prendere il volo.

Le premesse osservazioni ci conducono fin d'ora alla logica ed irrecusabile conseguenza che il vero, il solo nodo della quistione italiana sta nella Venezia, e che la quistione di Roma poggia nel quadri-

latero, siccome la spiegazione dei *non possumus*, del brigantaggio, di tutte le miserie nostre.

Non conviene farsi illusioni: è inutile, è dannoso non affrontare le difficoltà di faccia quali sono; confessiamolo una volta, che già tutti lo abbiamo nel cuore, la causa unica onde si ritarda, e per taluno anco pur troppo s'inforsa il compimento dell'edificio nostro, è oggi, come fu sempre, l'Austria.

Se pertanto ci vorremmo convincere che la presenza dell'Austria in Italia è la principale, forse la sola cagione della persistente occupazione di Roma, noi troveremo tosto dimostrata la seconda nostra proposizione, che, cioè, *non sia l'ottimo dei partiti comperarsi adesso Roma coll'offerta di* 80 *o* 100 *mila dei nostri fratelli per servire ai fini francesi, sino a che un' altra via ci apparisce dischiusa al concepimento dei nostri voti.*

Verrà forse tempo in cui dovremo pagare, pur troppo, col sagrificio del nostro sangue a cause non italiane i beneficii morali o materiali che abbiamo ricevuto da chi cooperò alla nostra risurrezione, ma oggi è aperto un sentiero sul quale non verseremo che per noi stessi il sangue dei figli nostri, in fondo

a cui veggiamo la corona di tutto il nostro edificio. Entriamo dunque in quello con coraggio, o, per dir meglio . disponiamoci ad entrarvi, senza spendere le nostre forze materiali e morali se non in ciò che a quel fine conduce!

Ed eccoci allo sviluppo delle nostre idee sull'indirizzo che ora crediamo debba assumere la politica italiana, il quale riassumiamo in queste brevi parole :

« Ogni nostra attività diplomatica e materiale si
« rivolga senza più al risolvimento della quistione
« veneta, approffittando delle attuali complicazioni
« europee, e, se queste non sorgono, preparando la
« guerra all'Austria ed affrettandone il momento. »

Ma ci si dirà : se il turbine degli avvenimenti europei, che forse si prepara, non ci conduca a Venezia, e dobbiamo noi soli appiccare la lotta coll'Austriaco, che faranno la Francia, l'Europa?

Noi crediamo per fermo che Francia non si opporrà seriamente agli sforzi nostri, perchè non dividiamo l'opinione di Pallavicino, che Napoleone non voglia l'unità italiana.

La teoria di Proudhon (la quale infine non è che

la riproduzione dei principii del Macchiavelli) citata dal Pallavicino, che, cioè, *in politica i nemici nostri sono i più vicini*, trova un'evidente eccezione nel caso nostro.

Chiunque guardi le cose senza passione, deve convincersi che la costituzione dell'unità italiana è divenuta una *necessità pella Francia, non meno che pei Napoleonidi*, anche non volendo far conto dell'augusta promessa d'indipendenza *dall'Alpi all'Adriatico*.

La guerra del 59 fu pienamente nell'interesse francese, perchè trattavasi strappare Italia dalle mani dell'Austria, che ormai, ad eccezione del Piemonte, tutta la dominava da padrona o da tutrice.

Ora lasciarla incompleta, e perciò solo irrequieta e travagliata, sarebbe sfruttare quelle vittorie e quei sagrificii , dare troppo bel gioco all'Austria, e tradire quindi, non meno del nostro, l'interesse francese, non essendo oggimai possibile (ed in Francia lo si dovrebbe finalmente avere capito) che Italia esista altrimenti che nell'*unità*.

Per conoscere poi che l'interesse dinastico coincide pienamente nella nostra quistione con quello

della nazione francese, basta ricordare che uno dei più grandi errori, di cui la storia accusa il primo Napoleone, si fu il non aversi creato alcun vincolo di gratitudine nei popoli, il quale avrebbe servito potentemente a sostenere la nèonata dinastia, e forse impedito lo impallidire della sua stella d'innanzi l'urto della vecchia Europa coalizzata.

D'altronde l'Imperatore e la Francia sentono la loro missione, sanno (come accenna anche il Pallavicino) di poter, forse in brevissimo tempo, aver bisogno d'Italia, e perciò appunto non ponno veder biecamente lo sviluppo delle forze, delle quali un giorno non potrebbero far senza.

Noi siamo per tali ragioni convinti che nella futura lotta coll'Austria non avremo certo la Francia nemica; e crediamo aver dimostrato essere un errore l'opinione di chi ritiene Napoleone avverso all'unità nostra, e questa in pari tempo contraria agli interessi francesi. Fatali pregiudizi che vorremmo veder cessati una volta, perchè fecondi di dannose conseguenze per noi non meno che pei nostri vicini!

E non solamente siamo convinti che Francia non ci sarà ostile, ma riteniamo per fermo che, restando essa a Roma durante la guerra austro-italiana, serberà un'attitudine che per avventura non ci sarà inùtile, come affermiamo se ne andrà tostochè, dalla terra nostra fugato il vessillo dell'Austria, quello di Francia non trovi più ragione di rimanervi, senza essere ostacolo alla continuazione di quel buon accordo che troppo ad essa preme serbare con noi.

Lo sguardo che abbiamo rapidamente gettato sulle attuali condizioni delle Potenze dopo la famosa campagna diplomatica, ci assicura d'altra parte che nessuna ne troveremmo ostile, e perchè abborrono dal cataclisma di una guerra europea, e perchè l'Austria ha saputo ridursi a tale stremo di simpatie, da non poter con fondamento sperare che altri tragga la spada per sostenerla nei suoi possedimenti italiani. E ciò viemmaggiormente, dacchè la causa d'Italia è vinta nel diritto, ed ognuno già sente non poter essere che provvisorio pell'Austria quel possesso, che gli stessi amici suoi (se amici ha) riconobbero le mille volte essere

la cagione di sua debolezza, forse dello irreparabile suo sfasciamento.

Se dunque noi persuaderemo, in ogni peggior ipotesi, alle Potenze che la guerra sarà localizzata, non dubitiamo che l'Europa ci lascierà fare.

Che se guardiamo finalmente all'attuale situazione dell'Austria, non possiamo, come si accennò, che essere confortati nelle nostre proposte.

In lotta co' suoi vecchi e naturali alleati, in diffidenza delle Potenze occidentali pella oscillante sua condotta e pe'suoi interessi polacchi, minacciata dall'Ungheria, che non si piega ed attende, priva di ogni speranza di appoggio germanico, non troppo pingue il tesoro, pressochè esaurite le risorse finanziarie, non crediamo ci abbia offerto mai più opportuno momento pel compimento dei nostri voti.

Ed essa lo sente, e nel terrore che l'avvenire le ispira, si abbassa ora a cercare dovunque una guarentigia della sua integrità; la chiese per dio a Francoforte, ma invano, e pare la mercanteggi ora colle Potenze in ricambio dello associarsi ad una vigorosa attitudine contro lo Czar. — Umiliante posizione

cui l'hanno condotta gli errori e la slealtà della sua politica!

Riassumendo pertanto le nostre conclusioni, diremo anche noi col Pallavicino: *non più indugi*, mettiamo in assetto compiuto il nostro esercito, il naviglio nostro, ed il Governo disponga sollecito nelle guise più acconcie l'armamento nazionale, onde sia pronto al momento opportuno; ma facciamo presto, perchè gli eventi incalzano, incalzano assai, e l'alleanza nostra sarà forse in breve assai preziosa, più che non si creda vagheggiata, e forse largamente compensata!

Nelle inevitabili ed imminenti soluzioni l'Italia è chiamata a giocare una parte di grave importanza; guai se non risponde al riapparire della sua stella!

Armiamoci, ma non per fare parata contro Francia, bensì per mostrarci capaci e pronti a pesare non indifferentemente sui destini d'Europa.

Armiamoci, perchè altri sappia che senza di noi non si decidono ormai più le sorti dei popoli.

Armiamoci, per essere in grado, usufruttando o *creando* le circostanze, di affrettare la pienezza dei nostri destini, e, se fia d'uopo, per compiere presto l'ultima lotta sul Mincio, sull'Adriatico.